

che di tremendo e d'impensabile contiene e propone ed impone al pensiero il concetto del *Natale del 1833*.

Ch'egli non abbia svolto il concetto, ma non abbia distrutto lo scritto, appartiene al fatto spirituale creativo per cui quel frammento, capolavoro dell'incompiuto, è una severa luce sull'intimo segreto della esistenza del Manzoni e su di una sua non estinta virtuale creatività, rinunciata, soppressa.

La nota in calce, *cecidere manus*, non significò stanchezza o impotenza, lo dice il frammento, ma abnegazione, terrore del pensiero e dello spirito di fronte a sé stessi, ai loro culmini, al loro ignoto e al loro ed universo mistero.

RILEGGENDO (17 OTTOBRE 1973)

Dunque, il conto della figliuolanza del sarto nel XXIV dei *Promessi Sposi*, due bimbetto e un fanciullo, non quadra con quello, due ragazzi e una bambina, del XXIX. Che Manzoni non se ne sia accorto mi par ostico ammetterlo. Forse, direi senza pretesa critica, se n'è accorto dopo che esemplari con la divergenza eran già fuori, e ha preferito non aggiungere ad un'incongruenza una variante, tanto più che quell'inciso: « chi sa se ve ne ricordate più! » potrebbe fungere, tirandolo alquanto, da intervento ironico. Fatto è che due ragazzi gli venivan bene, uno per « dare una scossa al pesco », che per la verità non è la maniera più adatta a raccogliere il frutto delicato del pesco, l'altro a salir « sul fico, a coglierne quattro de' più maturi ». E, già che siamo sulle sottigliezze, il Manzoni su questo punto dovetto essere un po' distratto: « quattro » le pesche, infatti, « quattro » i fichi, « quattro » le castagne; e per cinque commensali adulti e tre giovinetti! Che se quattro sta per numero indeterminato, la ripetizione riesce e resta illepidata.

Non così altre, che sarebbero sviste, se non fossero semmai geniali, efficacissimi arbitrii poetici: il saluto a Bergamo dall'Adda a fil d'acqua in barca, cioè di dove Bergamo non è visibile, ma è la salvezza, la libertà, lo scampo, la vita, e quel « Viva San Marco » con cui Renzo saluta la riva veneta sul punto d'agguantarla, non patisce indugi nella vena lirica dell'invenzione.

E la gran camminata, anzi scavallata di Renzo a salti e falcate e sotto pioggia dirotta e al buio, tempo una notte dal lazzaretto in Milano al paese in quel di Lecco, non vuol sottostare a misure e verosimiglianze topografiche, in quanto è la figura poetica della gioia di Renzo alla fine ormai delle sue traversie, del suo « risolvimento » in quello della natura nel temporale risanatore che si prepara nel cielo orrendo, afoso, del lazzaretto.

Ma anche se Manzoni avesse saputo che non fu vero che quell'« acqua portava via il contagio », non avrebbe, non avrebbe potuto levare o mutare o anche solo raffreddare con l'inserzione di una inopportunistissima nota di rettifica o dubbio critico ed erudito, la straordinaria bellezza e il significato e la commozione dell'imminenza del temporale nel lazzaretto affaccendato e come rinascente in quell'imminenza e in quelle faccende.

Nei molti mesi passati in quest'anno con Manzoni e sull'opera sua, credo di avere rilevato due punti, due figure, sui quali e delle quali la tradizione manzoniana non mette in sufficiente rilievo una caratteristica pur vivente e verace. Del resto, l'autore stesso raffigura con tanto spicco e vigoria d'arte il grottesco di Azzecagarbugli, e rappresenta con tanta efficacia quel che nel Conte Attilio è indole di caposcarico beffardo, che ne risulta in qualche modo offuscato al lettore l'ingegno del leguleio, e così l'intelligenza dell'uomo di mondo.

Infatti, Azzecagarbugli, ridicolo, goffo, sgraziato, è altrettanto e più iniquo, perfido, maligno, essenzialmente perverso in quanto conosce e adopera con malvagia destrezza e compiacenza la legge scritta e la legge in atto, il codice e la giustizia, non pure ad eluderle e ingannarle, ma a farne lettera e strumento d'inganno, di sopruso, d'ingiustizia. Egli è astuto come il Maligno, e malignamente compiaciuto di sé. Invece la mondana, nativa, naturale furberia e intelligenza di Attilio, proprio perché spensierata e sventata, pur connivente e fautrice e complice e fattrice d'ingiustizia e di superchieria, è ironica, spigliata, allegra, forse anche oltre l'intenzione manzoniana. C'è in Attilio un fondo simpatico, ovvero non odioso, per lo meno a confronto con la mummificata tetraggine nobiliare di don Rodrigo, che in fin dei conti è un imbecille. E per di più, un povero, non che di intelletto, d'animo.

Lasciando l'avvocato nel suo studio, laboratorio di inganno e dolo, e Attilio astutissimo in quella sede di pomposa dabbenaggine del Conte zio, al pranzo nella feudale bicocca rustica di don Rodrigo, nei riguardi di fra Cristoforo e della sua caritatevole quanto utopistica condanna di un uso, di un ordine, di un mondo, in cui la regola, la scienza, il codice cavalleresco avevano pure una loro ragion d'essere, Attilio col suo sarcasmo, Azzeccagarbugli con la sua « sapienza antica e sempre nuova », se ragione non hanno, non hanno neanche torto.

Del resto, il male a cui Attilio collabora, ha questo, in lui, di non essere stimato e neppur conosciuto come tale. Ch'esso abbia il sopravvento, mandando intanto « da Pescarenico a Rimini, che è una bella passeggiata », fra Cristoforo difensore dell'innocenza perseguitata, è cosa di cui non si dà, perché non ne ha pensiero, o, semmai, solo come di un puntiglio di gioventù scapestrata, ma fatto punto d'onore, impegno di casta, prepotenza ma per lui doverosa, da che è una congiuntura in cui bisogna « spuntarla ».

Il cugino, tirannello rusticante di secondo o terz'ordine, è ed appare al beffardo cittadino suppergiù un impacciato, spocchioso, intestardito, ma in fondo peritoso, incapace anche di passioni che non sian quelle della vanità e del puntiglio e dello smacco temuto o patito. Se non fosse una di queste, neanche darebbe la caccia a Lucia, che è più per scommessa con Attilio che per libidine.

Ma quel che non so se notato, notevole in ogni caso, è che il vero carattere di don Rodrigo in sé e nei riguardi del cugino, si rivela nel tempo della peste, la sera proprio in cui essa sta per dichiararglisi in corpo, allo sciatto e pomposo signorotto.

Quella sera, in « un ridotto d'amici soliti a straviziare insieme, per passar la malinconia di quel tempo, don Rodrigo aveva fatto rider tanto la compagnia, con una specie d'elogio funebre del conte Attilio, portato via dalla peste, due giorni prima ».

E guarda, vien fatto di dire, in che circostanza lo scontroso e di solito poco loquace signorotto è uscito dalla sua mutria, dal sussiego, dalla spocchia sua di casta e professione! Ma vuol dire, e la cosa si svela di colpo, e dopo tanto, e nientedimeno che in morte; vuol pur dire che don Rodrigo

non amava e non aveva amato il cugino. E certo la caratteristica di persone come lui, e come i suoi antenati dei famosi ritratti di famiglia, è di non amare nessuno; ma col cugino, per schernirlo così a due giorni dalla morte, era stata, non che disaffezione, avversione. Col suo spirito canzonatorio, con la sua superiorità sprezzante, col suo allegro umore godereccio, Attilio aveva pervaso di astio e rancore il fondo tetro e ottuso di don Rodrigo. Ciò spiega, ed occorre a spiegare quella « specie d'elogio funebre », che « aveva fatto rider tanto la compagnia »; ma a spiegare come quel rancore si fosse mutato in odio covato a lungo e manifestato con l'ingiuriosa allegria di quella sera, c'è la superiorità del cugino, l'umiliazione sorda e muta che n'aveva patito lui, smargiasso fastoso e goffo ed inetto.

Basta confrontare che cos'è il ricorso di don Rodrigo all'Innominato e che cos'è quello del conte Attilio al Conte zio. E infine Attilio, il giorno di San Martino e della scommessa perduta, aveva toccato don Rodrigo nel punto più scabroso e sensibile, quando l'aveva sospettato d'aver paura. Su questo punto, del rancore di don Rodrigo corrotto in odio, esploso in quell'elogio sarcastico, l'artista ha steso una di quelle reticenze di cui fu gran maestro.

E venne la peste, la « *scopa* », secondo l'impagabile don Abbondio, e portò l'avvocato del diavolo Azzecagarbugli « a Cantarelli », e con lui e tant'altri a morte il caposcarico e testafine Attilio: due personaggi più profondi di quanto non appaiano alla prima lettura.

CHIUSURA IN RIEPILOGO

Incaricato di terminare la serie di saggi critici coi quali la RAI ha partecipato alle celebrazioni centenarie manzoniane, esaminando i diversi modi possibili, scartando ogni genere di sunto e di riassunto, m'è venuto fatto di scorgere, in conclusione, quanto il Manzoni è figura vivente ed attuale negli intelletti e nelle coscienze: e l'ha dimostrato il centenario non senza disparità e divergenze d'ogni sorta e qualità. Questo, non soltanto perché egli è